

Gazzetta del Sud 26 Marzo 2009

E' stata aperta una terza inchiesta sull'omicidio del giornalista Beppe Alfano

C'è una nuova inchiesta, ed è la terza in ordine di tempo, sull'omicidio del giornalista Beppe Alfano, ucciso in via Marconi a Barcellona Pozzo di Gotto l'8 gennaio del 1993 con una pistola calibro 22. E' l'ennesimo colpo di scena del maxiprocesso d'appello "Mare nostrum" alle cosche mafiose tirreniche e nebroidee, che si sta celebrando all'aula bunker del carcere di Ganzi davanti alla Corte d'assise d'appello, presieduta dal giudice Antonio Brigandì, con a latere il collega Giuseppe Costa.

E a comunicare dell'inchiesta, con una nota scritta al presidente della Corte Brigandì, è stato il procuratore capo Guido Lo Forte, nota divenuta pubblica all'udienza di ieri mattina. «Presso questa Procura è attualmente pendente nella fase delle indagini preliminari un procedimento penale a carico di ignoti», scrive Lo Forte. Il fascicolo è stato aperto dal sostituto della Dda Rosa Raffa e scaturisce dal «memoriale» del sostituto procuratore di Barcellona, Olindo Canali, nel quale il magistrato che ha istruito le prime due inchieste sul delitto avanza dubbi sulla responsabilità del boss della famiglia mafiosa dei barcellonesi, Giuseppe Gullotti, imputato nel maxiprocesso, e condannato per l'omicidio Alfano a 30 anni di reclusione ormai con sentenza definitiva, insieme all'esecutore materiale Antonino Merlino (per Merlino la condanna definitiva è di 21 anni e sei mesi).

Il procuratore Lo Forte nella nota informa inoltre la Corte – che nei giorni scorsi non aveva voluto acquisire la missiva portata in aula dai legali del boss, Bertolone e Autru Ryolo, perché in forma anonima (solo dopo, il 16 marzo, il sostituto Canali se n'è attribuita la paternità) –, che «è stata acquisita la copia del memoriale riconducibile al Dr. Canali, nonché escussi quali persone informate sui fatti lo stesso Dr. Canali, l'appuntato dei carabinieri Campagna Piero ed il Maresciallo Zingales Sebastiano». Canali e i due militari gestirono, nell'inchiesta che ha portato alla condanna di Gullotti e Merlino, l'ex collaboratore di giustizia barcellonese Maurizio Bonaceto, che fu testimone oculare dell'uccisione del giornalista. All'udienza di tre giorni fa si era registrato il clamoroso colpo di scena: in aula il procuratore generale Salvatore Scaramuzza, pubblica accusa al maxiprocesso insieme al collega della Dda Fabio D'Anna, aveva informato la Corte e i difensori che a rivendicare con un fax la paternità della missiva "anonima" era stato proprio il collega Olindo Canali.

Il secondo filone d'inchiesta sull'omicidio Alfano, scaturito dalle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, è stato archiviato per due volte dal gip del Maria Eugenia Grimaldi, l'ultima nel luglio del 2004. Dell'uccisione del cronista già una prima volta il gip Grimaldi s'era occupata, disponendo nuove indagini. In entrambi i casi però l'inchiesta aveva registrato la richiesta d'archiviazione dei sostituti Rosa Raffa e Salvatore Laganà, della Distrettuale antimafia peloritana. Secondo i due magistrati infatti anche la seconda indagine non aveva inserito elementi nuovi e le dichiarazioni del pentito catanese Maurizio

Avola – su cui già una prima volta il gip aveva chiesto un approfondimento –, erano già state esaminate e non ritenute validamente supportate da riscontri. Il procedimento vedeva tra gli indagati il boss catanese Benedetto "Nitto" Santapaola. Secondo l'ipotesi che venne fuori dalle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, Santapaola avrebbe partecipato al momento decisionale dell'esecuzione. Qualche passaggio dell'ordinanza che emise il gip Grimaldi nel 2004: il pentito catanese Maurizio Avola cade in contraddizione per quel che ha dichiarato in un verbale del 22 marzo 2001 e quel che ha affermato davanti alla corte d'assise nel processo per l'omicidio del giornalista, all'udienza del 25 gennaio 1996. Nel primo caso spiegò di aver preso parte al momento preparatorio ma poi non ne seppe più nulla in quanto il boss Gullotti «preferì farlo eseguire da soggetti locali»; nel secondo caso «ha affermato di aver sentito parlare dell'omicidio del giornalista Alfano solo dopo la sua consumazione. Gliene parlò D'Agata Marcello, il quale gli confidò che il vero mandante dello stesso è Sindoni, un uomo barcellonese di circa sessanta anni. Costui lo fece eliminare perch é il giornalista aveva capito che lui era un uomo d'onore, vero capo di Cosa nostra barcellonese». «Appare –scrisse quindi il gip Grimaldi –, insanabile il contrasto tra le due versioni fornite dal collaborante, tale da inficiarne la credibilità in merito». Anche gli altri due contributi di collaboratori di giustizia, il palermitano Mario Di Matteo e il messinese Luigi Sparacio non raggiunsero secondo il gip la «gravità indiziaria sufficiente a sostenere l'accusa». Per Santapaola inoltre, scrisse il gip, «va sottolineata 'l'inopportunità strategica di ordinare un omicidio eccellente, che avrebbe accentratato l'attenzione delle forze di polizia e dei mezzi di informazione sul territorio, proprio nel luogo nel quale egli si nascondeva quale latitante ».

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS